



Ezio Del Gottardo

## Fotografia di un luogo depensato: la casa di Giò

Regina in F4.

*“Ezio, in questo modo scopri il re”.*

È lo status quo ovattato del 7 di via Venticinque Settembre che rinnova giorno dopo giorno l'evidenza della perennità. Si giunge da destra, è una traversa della strada principale. Tre lampioni si susseguono, alla prima penombra il primo illumina l'incrocio aiutato dai riflessi delle insegne appena accese, gli altri due tacciono. La casa di Giò è di fronte all'ultimo dei tre, segna il confine di questa strada, fa angolo chiudendo il cammino. È un luogo depensato non riconosciuto. È un luogo in cui risulta facile rimanere soli, al buio, in pieno centro. Si subisce uno scacco comunicativo, l'espressione è schiacciata o negata dalle condizioni oggettive in cui si trova.

È sempre il re a stare sotto scacco, la regina vive o muore, viaggia per tutta la scacchiera e si prende i pericoli del caso, il re rimane arroccato all'angolo riceve avvertimenti e attende di vincere o di abdicare. Giò è come il Re della scacchiera che lui ama tanto. È così abituato all'eterno ritorno dell'identico, alla costante presenza dell'attesa. Attende di essere chiamato, riconosciuto.

Arrocco corto: Torre e pedoni difendono il Re in ogni direzione. La sua difesa e la sua azione dipendono dagli altri.

A torto crediamo che il risveglio della coscienza coincida con l'ora della nostra prima nascita, forse perché è l'unica condizione vitale che sappiamo immaginare. Ci sembra di aver sempre visto e sentito e, forti di questa convinzione, identifichiamo con la venuta al mondo l'istante decisivo in cui nasce la coscienza. Invece la coscienza per manifestarsi ha bisogno di un nome.

Il portale della casa è di marmo grigio con striature che danno sul marrone. Al fianco dell'ingresso una tapparella sbilenca e obliqua invita a guardare all'interno.

I suoni di un televisore acceso accolgono il visitatore fin dall'ingresso mentre una riproduzione di Monet, *le ninfee*, si staglia di fronte invitando a proseguire sulla destra.

Nella stanza attigua una imponente poltrona di pelle marrone accoglie il nonno di Giò. Seduto di fronte ad una scatola anch'essa marrone fissa *il suo tempo*, immagini in bianco e nero. Un bastone di legno di circa due metri segna la distanza e il contatto tra lui e la scatola, tra lui e i possibili canali da guardare, *“zapping preistorico”* lo definisce Giò.

*“Buonasera, come va?”*

Tira su col naso rumorosamente, ricacciando la secrezione nasale nel luogo da cui non è mai nemmeno venuta, a causa della rapidità dell'azione sono costretto ad assistere alle febbrili contrazioni del suo pomo



d'Adamo intese a facilitare il passaggio della suddetta.

È disgustoso, ma rappresenta il saluto.

Giò muove i pezzi con la mano sinistra. Adora il movimento dell'alfiere che taglia in diagonale la scacchiera in tutta la sua larghezza. *"Negli scacchi per vincere bisogna uccidere"* ripete ogni qual volta mangia uno dei miei pezzi. Conosce perfettamente l'effetto e l'esito dei suoi movimenti, ed è felice.

È ciò che succede in tanti momenti gioiosi della nostra esistenza. Sollevati dal fardello della decisione e dell'intenzione, navigando sui nostri mari interiori, assistiamo ai nostri movimenti come si fossero le azioni di un altro e tuttavia ne ammiriamo l'involontaria eccellenza.

Poche volte sono riuscito a vincere, ne ricordo il numero: sette in dieci anni circa. Quando succede è un momento particolare: Giò cambia faccia, sbianca, corruga e raggrinza la fronte e con occhi semi chiusi fissa la scacchiera in silenzio. Dura poco, porta la mano su un foglio dove appunta qualcosa, si arrossa il collo lascia i pezzi immobili e declama: *"ho capito"* e a testa bassa mi saluta.

La nostra capacità di manipolare noi stessi perché lo zoccolo delle nostre credenze non vacilli neanche un po' è un fenomeno affascinante.

Mi alzo pronto a fare il percorso inverso fino all'ingresso da solo, su una mensola una fotografia ritrae Giò con una coppa che stringe la mano ad un distinto signore poco più alto di lui. Più in basso la scacchiera è posta sulla sinistra della scrivania di legno massiccio, di fianco un improbabile incontro tra Kundera, *la lentezza*, e Borges, *l'invenzione della poesia*.

Più in là riesco a leggere l'incipit di Anna Karenina: *tutte le famiglie felici sono simili fra loro; ogni famiglia infelice è infelice a modo suo*.